

## **CANFORA - RUNCIMAN**

Canfora Luciano

### **La natura del potere**

Laterza – Ba - 2015 - € 8

Runciman David

### **Politica**

Bollati-Boringhieri – To – 2015 - € 11

---

I due testi vengono presentati in un'unica soluzione, in quanto si completano a vicenda.

---

Luciano Canfora, nato a Bari nel 1942, si è laureato in quell'ateneo in lettere classiche, perfezionandosi, poi, in filologia classica alla Normale di Pisa. È stato attivo nell'università di Bari di cui oggi è professore emerito. Può essere considerato filologo classico, storico, saggista, rivelandosi conoscitore profondo delle sue discipline. È membro di comitati direttivi di varie riviste scientifiche e divulgative italiane e straniere. Altri testi: La democrazia, storia di una ideologia, Laterza, 2004- Esportare la libertà, Mondadori, 2007- La maschera democratica dell'oligarchia (con G. Zagrebelsky) , Laterza, 2014.

In appena 97 pagine l'analisi sulla natura del potere si esplicita in una dimensione chiara ed approfondita, facendo ricorso alla grande cultura classica, della quale l'autore è notevole esponente, senza disdegnare, però, i riferimenti ad autorevoli esponenti della storia contemporanea. Il quadro, in tal modo, si presenta completo e ricco di stimoli. La partenza è del tutto classica con il mitico di Sisifo (Cap. 1) che simboleggia il politico, per poi analizzare il potere stesso tra utopia e realtà (Cap. 2), la struttura del "Capo" (Cap. 3), i vari modi di porsi del potere, dal cesarismo (Cap.4) al "potere del tiranno" (Cap.5), fino all'analisi "ogni stato è fondato sulla forza" (cap.6). Ed infine si affrontano gli ultimi temi, come "Il potere della parola" (Cap. 7),

“il popolo profondo” (Cap. 8), “l’élites” (Cap. 9) ed in conclusione “La crisi dell’impero del bene” (Cap. 10). Quindi, il potere in ogni sua articolazione.

Partiamo, dunque, da Sisifo, il famoso personaggio della mitologia greca, con un compito gravoso da assolvere, che non si risolverà mai, eternamente in azione. Per la leggenda, il dio Giove nell’Ade (terra dei morti) ha condannato Sisifo a spingere un masso dalla base alla cima di un monte, compito oltremodo gravoso, ma una volta raggiunta la cima, il masso rotolava nuovamente e raggiungeva la base del monte. Questo fatto succedeva ogni volta, in una condanna eterna, senza risoluzione: Sisifo avrebbe dovuto iniziare da capo la scalata senza riuscire a stabilizzare il masso una volta raggiunta la cima. Sisifo rappresenta il potere che ha una fragilità intrinseca, è effimero, una volta raggiunto scivola via e non resta che il nulla nelle mani, il vuoto. “Non esiste Sisifo. O meglio Sisifo è qui, tra noi, in questa vita. L’abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi: è il politico che si accanisce a brigare col popolo per ottenere i fasci e le scure temibili ..... Sisifo è il politico in quanto il suo obiettivo è il potere. E il riferimento non è solo filosofico, ma concreto” (pag. 12). Ma che cos’è il potere? In questo termine è racchiuso il senso del comando, della capacità di far eseguire, di avere un’autorità. “Perciò il termine non si riferisce, nell’antica Roma, unicamente al mondo militare: riguarda ogni forma di potere che possa esercitarsi nella cornice della compagine statale” (pag. 13). Scendendo nel profondo dell’analisi, si giunge a stabilire “che cioè, al di là delle apparenze, nella realtà effettiva il potere non viene né dato né assunto, è molto più radicale. Significa che, dietro ai fasci, alle altre insegne del potere, non c’è nulla; significa anche che chi si illude di concederlo (le assemblee elettorali, a Roma, o i loro equivalenti nelle altre possibili forme) in realtà non trasmette nulla” (pag.14). Il potere, di norma, viene gestito da un “Capo” a cui viene attribuito l’esercizio del comando. Gramsci così definisce la funzione del Capo: “finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un capo” (pag. 21), con almeno “due qualità che selezionano i capi: capacità e chiaroveggenza” (pag. 21). Quest’ultima essenziale per chi deve prendere decisioni di governo, molto spesso problematiche. Tra le varie forme di potere l’analisi si puntualizza sul “cesarismo”, forma di potere personale “morbida” con una base militare e popolare. Così l’autore: “Cesarismo: soluzione incompiuta, provvisoria, quasi una rinuncia a scegliere, quella adottata da Cesare alla fine della sua traiettoria politica” (pag. 29). Cesare troverà un buon seguace in Bonaparte che “va oltre Cesare, porta il modello cesariano alle conseguenze estreme” “ed ha una

particolare attenzione proprio a quel carattere di terza via che il cesarismo viene ad assumere tra regime oligarchico da un lato e regime popolare dall'altro" (pag. 29). Dal canto suo Gramsci vuole sottolineare una "distinzione tra cesarismo progressivo (Cesare e Napoleone I) e cesarismo regressivo (Napoleone III e Bismarck)", ma ammette che "il cesarismo esprime sempre la soluzione arbitraria, affidata a una grande personalità, di una situazione caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica" (pag. 32). In seguito la trattazione affronta un altro tipo di dominio "Il potere del tiranno" (Cap. 4), molto spesso incontrato nel corso millenario della storia umana. "È produttivo il tirannicidio? La storia è costellata di tirannicidi inutili, ma forse non ha senso tentare di trarre una regola generale" (pag.45). Ma chi è il tiranno? Così l'autore: "Il cosiddetto tiranno non è mai unico reggitore ..... sta al centro di un sistema di potere e di consenso. Eliminare lui non significa necessariamente spezzare tale sistema, e talvolta significa rafforzarlo" (pag. 45). Il tiranno poggia su un consenso sociale "ha dalla sua un pezzo più o meno grande, talvolta molto grande, della società. Dunque il problema è di sconfiggerlo politicamente non di abbattere quella singola persona" (pag. 52). Il terreno si fa politico ed è su questa base che occorre agire, tenendo in conto, sempre, che la forza sta alla base del potere. Ma "le élites dominanti non hanno sempre bisogno della ostentazione e proclamazione della forza come fondamento del potere" (pag.60). Specialmente in democrazia dove esiste (o dovrebbe) l'equilibrio dei poteri, fatto di pesi e contrappesi, dove esistono le maggioranze, ma anche le minoranze dotate di capacità politiche. Per essere sottili "non esiste il regime democratico, ma esistono tanti tipi di regimi democratici quanti sono i tipi di minoranze capaci di guidare le maggioranze" "democrazie plutocratiche, democrazie clericali, democrazie militari, democrazie sindacaliste" ... (pag.83). Ed a questo punto diventa importante la "parola che plasma la forma mentis – e la parola stessa dei cittadini" (pag. 62). La parola era la base della civiltà antica e l'oratoria era la parte essenziale: era una civiltà orale, ma oggi le cose si complicano con l'avvento della tecnologia e del suo effetto manipolatorio sull'opinione pubblica: pubblicità e spot pubblicitari in modo preminente formano i fruitori della sola televisione (soprattutto quella commerciale), coloro che non leggono i giornali, "il popolo profondo": è "la nuova via al potere" (pag. 70), che ha oggi largo seguito nel mondo. Vengono alla luce le élites che gestiscono il potere, dando largo spazio alle loro competenze: quella più importante è la parlamentare che vive una "curiosa contraddizione", disprezzata "come casta", ma mantenuta al potere. Ma oggi il potere parlamentare

viene ridimensionato perché molto viene sviluppato fuori da esso: “in molti casi quindi il Parlamento si riduce a registrare decisioni prese altrove” (pag. 90)

David Runciman, inglese, è nato nel 1967 ed è professore di Scienze politiche all'Università di Cambridge. È collaboratore del giornale The Guardian e si occupa di politica per il London Review of books. Il testo, in analisi, è il suo primo libro tradotto in italiano ed esce nella collana dei Sampietrini (nati con il preciso intento di alfabetizzare, estendendo il sapere).

Le 170 pagine che compongono il testo, piccolo, in oggetto ci forniscono una veritiera immagine della politica, della sua essenza, del suo porsi, toccando la Violenza (cap. 1), la Tecnologia (cap. 2), la Giustizia (Cap. 3), mentre nell'Introduzione e nell'Epilogo si procede ad una sintesi. Nel Cap. 1 si vuole fornire una spiegazione della dimensione della politica, il meglio ed il peggio, nel Cap. 2 si cerca di dimostrare che anche oggi la politica ha una sua importanza per il vivere sociale, nel Cap. 3, invece, viene analizzata la questione della giustizia, mettendo in evidenza i limiti della politica. Infine, nell'epilogo ecco delineati i rischi a cui siamo sottoposti. “Che lo si voglia o no, la politica è importante, e se vogliamo operare nel mondo e migliorarlo, è anche l'unico strumento che abbiamo a disposizione” (dal risvolto iniziale di copertina).

Introduzione ed epilogo, inizio e conclusione del discorso, si completano a vicenda, la prima con la visione generale, come impostazione del tema, il secondo come delineazione dei rischi a cui siamo sottoposti. L'autore ci propone una comparazione tra due Stati completamente opposti, Danimarca e Siria, la prima in ottima condizione socio-economica e culturale e la seconda martoriata dalla guerra: quale la differenza? “La differenza fra Danimarca e Siria è politica. La politica ha aiutato la Danimarca a diventare ciò che è. E la politica ha condotto la Siria ad essere com'è” (pag. 12). “La politica non crea tutte le passioni umane e gli odi. Né la politica è responsabile di tutti i disastri naturali o i rivolgimenti economici che si manifestano. Tuttavia, può amplificarne o moderarne gli effetti. È questa la differenza che può fare la politica (pag. 13). La complessità della politica viene analizzata in tre sue componenti: la violenza (“il punto di connessione risiede nel controllo della violenza, che è la caratteristica che definisce ogni società civile” – pag. 16) – la tecnologia (rapporto fra politica e tecnologia e controllo della seconda – pag. 17) - la giustizia (come equilibrio sociale, come ricerca dell'eguaglianza – pag. 17-18). Quale futuro per la politica? Quale futuro per il mondo? Nell'epilogo

emergono considerazioni preoccupanti, senza dubbio amare. Nonostante un deciso miglioramento dell'esistenza globale, esistono motivi di valenza negativa. Infatti: "il mondo odierno è connesso a tal punto che un fallimento che avviene in un Paese può avere ricadute a cascata che interessano chiunque" (pag. 165), in secondo luogo è necessario valutare i "mutamenti climatici" e "la minaccia della catastrofe ambientale" (pag. 167) ed anche "dobbiamo fare attenzione al crescente compiacimento con cui guardiamo a quel che la politica può ottenere" (pag. 170). Il primo capitolo spiega quello che la politica è – nel suo meglio e nel suo peggio – (pag. 18) e passa alla delineazione – con momenti amari – della violenza, intesa come componente dell'azione politica (pag. 19- 65). In effetti, "Il controllo della violenza è il cuore della politica" (pag.19), per meglio intenderci "La chiave della politica non è la violenza in quanto tale bensì il suo controllo (pag. 20). Ed allora, quale la visione del nostro autore? "Ci sono due strade per considerare la politica come fattore di controllo della violenza (pag. 20), la prima come controllo tramite la violenza, la seconda come controllo della violenza. In dettaglio, con la prima si sottopone la gente ad una sorta di autorità ed obbedienza, con un adattamento del comportamento ("Se io so che tu hai la possibilità di colpirmi, adatterò il mio comportamento di conseguenza – pag. 20), con la seconda, ci si accorda su come gestire la violenza ("su come trattare la violenza, su chi sia autorizzato a utilizzarla e sulle circostanze in cui essa possa essere usata" – pag. 20). Così l'autore: "Noi rispettiamo la legge perché accettiamo il fatto che l'apparato legislativo – coloro che scrivono le leggi – e la polizia – coloro che fanno rispettare le leggi – hanno il diritto di dirci cosa fare. Senza questa opinione condivisa non si sarebbe politica" (pag. 20). Lo Stato di diritto, appunto: l'autore analizza in modo chiaro sia Hobbes, sia Weber, sia Constant, mettendo in luce la necessità di agire in modo equilibrato, la necessità della ricerca del miglior modo di porsi e ricorda che "la politica non fa di per sé la differenza, ma crea lo spazio nel quale le forze dinamiche della modernità – la scienza, l'industria, il commercio, la cultura, perfino la religione – possano interagire per produrre benefici sociali e materiali di ampio respiro " (pag. 34). La tecnologia si inserisce nel discorso politico, perché di fatto ha prodotto una rivoluzione vitale: "la rivoluzione di gran lunga più significativa del XXI secolo non è politica: si tratta della rivoluzione della tecnologia dell'informazione. I suoi effetti sono visibili ovunque. Eppure, in molti luoghi il rapido cambiamento tecnologico si pone in netto contrasto con l'assenza di un cambiamento politico" (pag. 68). La tecnologia mostra una vivacità di movimento, "una rapidità di cambiamento", una capacità di inserimento, che la politica non conosce. "La tecnologia ha il potere di far sembrare la politica

obsoleta” (pag. 70). Ma la politica è insostituibile, perché “la tecnologia da sola non potrà fornire l’infrastruttura di base che nel breve periodo può essere sostituita dalla tecnologia stessa” (pag. 70), ad esempio le strade, le ferrovie. C’è bisogno, quindi, di un governo che provveda: “il governo sostiene lo stato di diritto” (pag. 70), e permette lo sviluppo tecnologico. Accanto al ceto politico (non sempre ben accetto, non sempre all’altezza del compito) si struttura un ceto, per così dire, legato alla tecnologia, con competenze specifiche, dando luogo alla tecnocrazia (dal greco techné, esperienza e kratos, potere), “parola proposta all’inizio del XX sec. per descrivere il crescente potere di una nuova generazione di dirigenti industriali” (pag. 90). Inutile mettere in chiaro la necessità che la politica e la tecnocrazia necessitano di una lungimirante collaborazione. (pagg. 88-111) E per concludere, il tema della giustizia (pag. 112-162): “è la politica a poter fare la differenza fra il paradiso e l’inferno” (pag. 114) “ma nelle situazioni in cui il bisogno di aiuto è più evidente, spesso la politica non riesce a operare” (pag. 115). C’è corruzione, abuso di potere, autoritarismo, mancanza di trasparenza, cattiva gestione dei beni. “La politica non funziona .... quando la gente che ha il potere vede solo in esso un’opportunità per accaparrarsi quel che può finché ne ha l’opportunità (pag. 113). La politica necessita di stabilità, di lungimiranza, di equilibrio. “Fare politica nel giusto modo resta un affare terribilmente complicato” (pag. 128).

“Se si lascia la politica di routine nelle mani di un ristretto gruppo di specialisti, non si sarà più in grado di togliergliela quando sarà necessario farlo” (D. Runciman, pag 112).